



Si quaeris

Anno 6 – Numero 8 – Agosto 2010

Mensile a cura della Confraternita di Sant'Antonio - Molfetta
confr_s.antonio_molf@libero.it

UNA RINGHIERA PER LA VITA

di

Luigi Bisceglia

FRAMMENTI
DI

STORIA
CONFRATERNALE

La redazione del nostro mensile “Si quaeris” mi ha chiesto gentilmente di scrivere qualcosa su un episodio, o meglio una memoria, che ho di tutti questi anni vissuti in Confraternita. Ho accettato di buon grado.

Tra i tanti ricordi, vorrei raccontarvene uno in particolare, ossia quando ho costruito una ringhiera di circa 40 metri quadrati per la C.A.S.A, comunità di recupero per tossicodipendenti,

di Ruvo di Puglia, voluta da don Tonino Bello. Beh, vi starete chiedendo cosa ci sia di eccezionale nella costruzione di una ringhiera? Nulla, ma in quella occasione ho potuto compiere un'opera di volontariato, mettermi a disposizione degli altri, ed ho avuto la possibilità di conoscere meglio il nostro amato vescovo, don Tonino. E' que-



sto, negli anni, il più bel dono ricevuto dalla Confraternita. Per capire come è nata questa iniziativa di volontariato occorre fare una premessa e sottolineare come, l'allora priore, presentò me ed altri confratelli al

nuovo vescovo don Tonino. Quest'ultimo, all'epoca dei fatti, grazie a donazioni ricevute, aveva acquistato, dalla nobile famiglia Jatta di Ruvo, una vasta tenuta, comprensiva di casolare dirocca-

to che necessitava di ristrutturazione, allo scopo di farne una casa rifugio per giovani tossicodipendenti. Questi, fino al termine dei lavori, alloggiarono temporaneamente in una villa alla periferia di Terlizzi. Il lavoro era tanto e c'era estremo bisogno di persone volenterose, pronte ad offrire le loro capacità o anche solamente le proprie braccia per

la realizzazione di questa buona causa. Ricordo ancora quella calda giornata in cui io, il priore e l'assistente, con una piccola macchina, ci recammo sul posto per perlustrare il casolare sito a Calendano, alla periferia di Ruvo. Sul luogo trovammo già diversi muratori che si occupavano del rifacimento del grande casolare. Conoscemmo i responsabili nominati dal vescovo e precisamente Don Mimmo Prudente, che si occupava del recupero spirituale dei tossicodipendenti (assistito anche da psicologi ed educatori, tutti volontari), e il responsabile dell'economato di nome Rino. A loro offrimmo la nostra più completa collaborazione. Il priore, visto che esercitava la professione di muratore, si offrì di costruire i bagni e io, inizialmente, avrei dovuto solo aiutarlo. In seguito però, visto che occorreva realizzare una ringhiera per la grande veranda, fu lo stesso priore a presentarmi al capo economo della C.A.S.A come il papabile "costruttore" della stessa. Accettai, confidando nell'aiuto di alcuni confratelli. Purtroppo, ben presto, mi accorsi, con un po' di rammarico, che sarei stato solo. Dopo un iniziale smarrimento, pensai al fatto che, trovandomi in quel periodo in cassa integrazione e avendo trasformato un monolocale in officina, avrei potuto lavorare per conto mio al servizio della comunità. A tal fine presentai ai responsabili qualche progetto di lavori in ferro. Questi scelsero una ringhiera stile spagnolo, accorciata sugli estremi e a forma di spirale.



Questi ferri, chiamati "prestampati", potevano essere acquistati presso ditte specializzate ma avrebbero avuto un costo elevato. Per questo motivo preferii costruirle io con attrezzi di mia invenzione, alleggerendo così la spesa del vescovo. Ricordo con gioia il giorno in cui io e l'economista ci recammo a Terlizzi per acquistare il ferro occorrente, ci accompagnò anche il vescovo, il quale, saputo che avrei dovuto trasportare da solo il materiale fino a Molfetta nella mia officina, si offrì di aiutarmi. In quel momento, guardandolo con stupore mi resi conto del grande "uomo" che avevo di fronte. Dopo un inizio dei lavori in solitario, successivamente, fui aiutato da due confratelli volenterosi. Questi ultimi non erano del mestiere e perciò io li guidavo affinché, innanzitutto, non si facessero male. Inoltre, più si andava avanti con il lavoro e, vista la grandezza della ringhiera da realizzare, più si era costretti a lavorare in uno spazio sempre più ristretto. E' bene ricordare che il resto del materiale occorrente fu acquistato grazie alla generosità della Confraternita. Terminata la costruzione dei vari pezzi della ringhiera, le fasi successive furono quelle del trasporto e del montaggio della stessa in loco. A tal fine inviai al capo economo una piantina con i buchi da fare sul muretto di cemento della veranda nei quali sarebbe stata fissata la ringhiera. Per il trasporto fui aiutato ancora una volta da alcuni confratelli: ci procurammo un camion, caricammo la ringhiera e la trasportammo fino a

Calendano, dove si trovava, come già detto, il casolare. Il lavoro non era terminato: occorreva, infatti, fissare e saldare la ringhiera. Furono necessari parecchi giorni prima di terminare definitivamente l'incarico. Per questo motivo ogni mattina prendevo l'autobus che mi lasciava a Terlizzi nei pressi della villa dove alloggiavano i ragazzi e assieme a loro, con un pulmino, ci recavamo al casolare. Ognuno di loro svolgeva un compito ben preciso, c'era chi si occupava della pitturazione, chi svolgeva lavori di falegnameria o chi aiutava i muratori. Insomma eravamo in tanti, tutti impegnati a lavorare e a portare a termine il progetto voluto da don

Tonino. Tra quei giovani che tentavano di disintossicarsi, vi era anche un mio cugino. Sapevo della sua presenza ma quando, il primo giorno di lavoro, me lo ritrovai dinanzi provai una grande emozione ed un certo imbarazzo che scomparve immediatamente dopo un caldo e affettuoso abbraccio. Mio cugino uscì dal tunnel della droga anzi, in comunità, s'innamorò di una delle psicologhe volontarie che erano lì per aiutare i giovani. Si sposò a Calendano con una cerimonia officiata proprio da don Tonino Bello, che ricordo quanto fosse orgoglioso di lui (ora non c'è più) tanto da chiamarlo "la mia perla". Ho voluto citare questo episodio perché la ringhiera da me realizzata fu poi pitturata proprio da lui. Non posso non rammentare la mia delusione quando constatai che le misure dei fori, dove avrei dovuto fissare la ringhiera, erano state prese in modo errato rispetto alla mia piantina. Pertanto, con grande pazienza, mi



munii di martello e scalpello e fui costretto a rifare i fori sul muretto di cemento che circondava la veranda. Mentre lavoravo, il muratore capo della ditta appaltatrice dei lavori si avvicinò e mi insegnò come dovevo praticare i fori, migliorando una tecnica che non faceva parte del mio mestiere. Dopo mi chiese quanto percepivo al giorno per quel lavoro e, saputo che ero lì per volontariato, dall'alto della sua veneranda età, mi disse: "figlio mio, qui, c'è gente che intasca soldi senza far niente!". Pensai: "anche i burlati vanno in paradiso!". Spesso don Tonino veniva sul posto per controllare i lavori. Un giorno venne verso di me, ricordo ancora il mio imbarazzo, non sapevo cosa dirgli, ma lui, col sorriso che lo

contraddistingueva, mi mise subito a mio agio, mi salutò cordialmente e, accortosi che ero affiancato da un giovane della C.A.S.A., di nome Giuseppe, appena diciottenne, mi disse: "Luigi, insegnagli il mestiere, lui è un bravo ragazzo!". Quello stesso giorno il vescovo mi invitò a pranzo assieme ai ragazzi nella villa di Terlizzi. Una lunga tavolata con l'onore di essere seduto accanto

a lui. Quel giorno per pranzo mangiammo lenticchie e don Tonino, voltandosi verso di me, disse sorridendo: "Luigi è ottima questa minestra!". In quel momento mi pareva che stessimo gustando non un piatto di lenticchie ma uno di caviale. Dopo un piccolo break noi tornammo a Calendano con il pulmino per riprendere il lavoro mentre il vescovo ritornò a Molfetta. Di

quei giorni, come si è visto, ho tanti bei ricordi tra cui anche una simpatica disavventura. Un pomeriggio i ragazzi e i loro educatori parteciparono ad un convegno. Pertanto mi lasciarono sul posto di lavoro assicurandomi che sarebbero tornati a riprendermi. Il tempo passava e con l'imbrunire scomparve anche la luce, tanto più che la tenuta non disponeva di energia elettrica (di fatti per lavorare si utilizzavano i generatori). Ben presto mi trovai solo e al buio. Il casolare, oltre il cancello d'entrata, recintato da muro di pietra, era circondato da una fitta vegetazione. Iniziai a sentire strani frusci d'erba, l'abbaiare di cani randagi; insomma, confesso di essere stato assalito da enorme paura. Mi rifugiai nel

casolare e salii su una soffitta grazie ad una scala a pioli che con un calcio buttai giù, rimanendo completamente isolato. Da quella soffitta, illuminata dalla luce notturna che entrava da un piccolo lucernario, riuscivo ad in travedere il cancello d'in-

gresso, la strada e a sentire in lontananza il rumore della automobili. Finalmente, dopo una snervante attesa, sentii il vecchio cancello che si apriva, il vocio dei ragazzi che invocavano il mio nome, il bagliore delle torce a mano. Segnalai la mia presenza. Quando videro dove ero rifugiato, ci facemmo una bella risata. Tornai assieme a loro a Terlizzi e lì fui prelevato, come ormai ogni sera, dal priore. Ma la mia disavventura non terminò lì perché, quella sera stessa, la vecchia macchina del priore iniziò a dare segni di cedimento e dovemmo procedere a passo d'uomo. Anzi, a tratti, sembrava dovessimo spingerla a braccia. Insomma quel giorno rincasai molto tardi e quindi, come ciliegina sulla torta, fui costretto a sopportarmi persino il rimbrotto "giustificato"



di mia moglie Angela. A conclusione di questa mia carrellata di ricordi, voglio rammentare un'ultima cosa: al termine del lavoro, dopo aver salutato i ragazzi e gli assistenti, il capo economo Rino mi fece notare come erano tutti soddisfatti del mio lavoro e mi chiese quanto volessi come compenso. Io rifiutai sottolineando come ero stato lì solo ed esclusivamente per compiere del volontariato a nome della Confraternita. Dopo quel giorno, non sono più tornato a Calendano, anche se spesso avvertii il desiderio di ritornarci per rivedere il casolare, la "mia ringhiera" e fare così un tuffo nel passato. Quella esperienza mi ha dato tanto e mi ha fatto capire una cosa importante: quando si fa qualcosa per gli

altri e soprattutto non per fini di lucro, ci si sente una persona migliore e in pace con se stessi. Ringrazio la redazione che, attraverso questo scritto, mi ha dato la possibilità di ricordare una delle tante belle iniziative compiute dalla Confraternita

anche se, spesso, lasciate nel dimenticatoio. Vivere tanti anni nella Confraternita dimostra solo il mio grande amore per la stessa e di ciò ringrazio mia madre che in tenera età mi volle come confratello, affidandomi così al Santo protettore Antonio.

Saluto affettuosamente tutta la Confraternita.

Si quaeris

Foglio Informativo Confraternale

Redazione:

*don Nicola Azzollini, Sergio Pignatelli,
Carlo Pasculli, Nicola Giovine,
Sebastiano Petruzzelli, Giovanni de
Felice, Salvatore Resta (priore)*